IL SECOLO XIX 27 ottobre 2001

Viaggio nella comunità musulmana: ”per noi non c’è possibilità di equivoco, nel Corano ci sono solo parole di pace”

# Mezzaluna nel cielo di Genova

Nel maggio scorso è stata inaugurata una moschea al Cep di Prà

Alla cerimonia c’era anche il vicesindaco.Poi è arrivato l’11 settembre

Nella moschea di via Venezia - uno stanzone che può contenere fino a trecento persone - cuore della comunità islamica genovese, prima della Liguria, si alternano una mezza dozzina di Iman, le guide spirituali che hanno approfondito le sacre scritture e i riti che guidano la preghiera

Oltre le grandi vetra­te, nella luce di questa estate infi­nita, laggiù accanto alla linea az­zurrastra del mare, il porto di Voltri pulsa come un animale ac­quattato.

Il nostro punto di osservazione è uno stanzone con il pavimento coperto di tappeti, una lavagna, alcune file di sedie e banchi. Un'aula scolastica? No, una moschea, la moschea del Cep di Prà.

«L'abbiamo inaugurata a maggio, con l'aiuto del presidente del consiglio di circoscrizione, Maggi, e del dottor Carlo Besana, che ge­stisce la farmacia del Cep. Era presente anche il vicesindaco», racconta orgoglioso Omar Taiebi, il responsabile di duello che viene pudicamente indicato come il Centro culturale islamico del Cep.

Nel palazzone che ospita la moschea c'è anche l'asilo e il Cen­tro policulturale del Cep, dove vi­vono in perfetto condominio la Cooperativa Villa Perla, che si oc­cupa di ragazzi affetti da gravi handicap psichici, il centro socia­le Zenit, Associazione Prometeo, la Fumettoteca (l'unica in Liguria) e la sede di Genova-Ponente dell'Associazione Nazionale carabi­nieri.

Quassù tra le colline urbaniz­zate, nel vecchio crogiuolo che ha mescolato provenienze ed espe­rienze ben prima della migrazio­ne terzomondista, la colonia musulmana si è insediata senza choc.

Una ventina di famiglie, tutti capifamiglia che lavorano.

II nostro Omar è nell'edilizia, ha moglie, Amina, conosciuta e spo­sata in Marocco, e tre figlioli, il più grande è Zaccaria (nome biblico...), 8 anni, che sta fuori a gio­care con gli amici italiani.

Poi ci sono Moad, di 6 e Khalid, di 4. Tre maschi.

Omar ha un bel sorriso aperto e molta voglia di chiarire, spiega­re, discutere col cronista.

Parla un buon italiano, strascicando la ca­denza genovese: «Quando sono arrivato qui, grazie alla legge Martelli che assegnava case agli extracomunitari in regola, ero preoccupato. Chissà come sarò accolto, mi domandavo. Posso dire che la gente del Cep è rispet­tosa e amichevole».

E le donne musulmane?

«Voi occidentali fate tante storie per il velo che portano le nostre donne. Ma le suore cattoliche e i preti non sono coperti dalla testa ai piedi? E' una questione di fede. Mia moglie quando esce porta il foulard sui capelli ma lo portano anche tante donne italiane. Può andare dove vuole, difatti accom­pagna a scuola i figli, va in centro a Genova e io non mi permetto di interferire. L'Islam dà libertà alle donne, riconosce il loro ruolo nella famiglia e nella società. lo lavoro otto ore al giorno, Amina dodici».

Poi è arrivato l’11 settembre e il cielo si è rovesciato e la terra è schizzata in aria.

«E' cambiato tanto - ammette Ornar - soprat­tutto è cambiato che gli italiani cominciano a conoscere, a capire l'Islam». Niente rappresaglie, sul­la comunità islamica, neppure un gesto di rifiuto.

«La distinzione fra terrorismo e Islam è chiara» - s'infervora Ornar - «Per noi mu­sulmani non c'è possibilità di equivoco, nel Corano si leggono soltanto parole di pace, non c'è scritto affatto vai e uccidi chi non ha la tua stessa fede».

A sostegno della sue parole Omar, che forse non ha studiato tanto ma ha riflettuto molto, cita un esempio: «I combattenti dell’'Ulster, i Baschi che reclamano l'indipendenza, le brigate rosse italiane possono essere definiti terroristi. Ma a nessuno verrebbe in mente di chiamarli terroristi cristiani. Perché allora dei terrori­sti di Bin Laden si dice sempre che sono musulmani?».

Una quindicina di chilometri verso levante, eccoci al cuore del­la comunità islamica genovese, alla moschea di via Venezia, la prima della Liguria, aperta alla fine degli anni Settanta, da un gruppo di studenti universitari musulmani.

E' nei fondi di un vecchio palazzo ai piedi della strada che s'inerpica sulla collina che si stacca da Di Negro.

II re­sponsabile è un ingegnere pale­stinese sulla quarantina, Salah Husein, in Italia dall'85.

“In Italia le moschee costruite come tali sono due, una grande a Roma e una più piccola a Milano”.

La mo­schea, o mashid è il luogo dove si svolge la preghiera, non occor­re consacrarla come luogo di cul­to alla maniera dei cristiani.

«Ser­ve a tutti i musulmani, per cele­brare matrimoni o funerali - spiega Husein - è un punto di riferimento per praticanti e non».

Alla moschea di via Venezia si alternano una mezza dozzina di Imam, le guide spirituali della co­munità, persone che hanno ap­profondito le sacre scritture e i riti, che guidano la preghiera.

Sono gli stessi membri della comunità che riconoscono all'Imam una funzione e non un ruolo, non esiste nell'Islam una gerarchia pi­ramidale paragonabile a quella cattolica.

La moschea consiste in uno stanzone (“può contenere fino a trecento persone ), aperto tutti i giorni da mezzogiorno alle dieci di sera.

«Il venerdì si viene per la preghiera rituale della set­timana - dice Husain - non c'è obbligo di riposo come nelle fe­stività cristiane, si può lavorare normalmente».

Gli attacchi alle torri non hanno stravolto la vita della comunità, circa cinquemila persone, anche se i praticanti non arrivano al 10%.

«Qualche telefo­nata di minacce o di insulti di qualche esaltato», sospira Husein «un po' di scritte sui muri, sguar­di storti verso le nostre donne che portano il velo. Vorremmo che la gente capisse che essere musulmano non significa neces­sariamente essere anche un ter­rorista. Noi ci sentiamo parte integrante della comunità italiana e genovese. Ciò che colpisce la comunità italiana colpisce anche noi».

Husein ammette che la Que­stura ha richiesto «vigilanza spe­ciale su eventuali elementi so­spetti».

Dice di non credere che esista una rete capillare terrori­stica.

«Su Bin Laden e gli afghani si poteva fare pressione attraver­so l'embargo, i processi al tribu­nale dell'Aja, le espulsioni, Noi non accettiamo il precetto: oc­chio per occhio, dente per den­te».

La ricetta per stare insieme, cristiani e musulmani?

«Cono­scersi. Ho tenuto conferenze in diverse parrocchie e sono sempre stato accolto benissimo».

Renzo Parodi